

UNA DURA LEZIONE PER NOI ITALIANE

MARIELLA GRAMAGLIA

Se qualcuno descrive il lavoro di Anne-Marie Slaughter come un manifesto della rinuncia sbaglia di grosso. Se qualcun altro se ne compiace, o per trovare consolazione alla propria frustrazione, oppure per compatire e ridimensionare le ambizioni femminili eternamente irrisolte, prende un abbaglio ancora maggiore.

Anne-Marie Slaughter ha compiuto un gesto politico di rilevanza globale, oltre il perimetro della Washington che conta. Come la giovane Axelle Lemaire, la neodeputata francese che ha detto di no a Hollande e a un ruolo di ministra, anche lei ha deciso di fare «politica per migliorare la vita degli altri, non per peggiorare la sua». Come? Spiegando con dovizia di dettagli alle donne del mondo intero che «avere tutto» (famiglia e carriera) non è una questione di volontà individuale. Occorre un felice miscuglio fra figure femminili esemplari e simboliche, che inducano all'orgoglio e all'autodeterminazione, e politiche pubbliche e industriali che lascino spazio al tempo della cura e alla combinazione tra territori diversi della vita.

A noi italiane ha qualcosa da insegnare? Quasi tutto, temo. Se il messaggio di Slaughter propone di integrare la potenza volitiva delle americane dell'eterna frontiera con il più gentile modello nordeuropeo - che sa venir incontro anche alle ambizioni non superumane - noi italiane siamo malmesse sia sul primo che sul secondo fronte.

Ci mancano ministre degli Esteri, banchiere, personaggi simbolo del gusto individuale della carriera, o, quanto meno, ne abbiamo troppo poche perché siano forza di traino nei confronti delle più giovani. Persino alla Banca d'Italia, dove Anna Maria Tarantola è stata una dirigente eccezionale, le neoassunte qualificate sono il 35 per cento, benché le laureate in giurisprudenza e in economia siano più dei maschi. In una ricerca svolta

dalla banca stessa risulta che uno dei motivi di esclusione dall'ammissione è avere un figlio minore di 14 anni: lungo è l'impegno della cura - come spiega anche Slaughter che ha lasciato il suo incarico politico per amore di un figlio tredicenne ribelle.

Abbiamo il 7 per cento di donne nei consigli di amministrazione delle società quotate in borsa. Nei prossimi due anni, se la legge sulle pari opportunità verrà applicata e se la Consob, come promette, controllerà e sanzionerà davvero chi aggira le norme, arriveremo al 30 per cento. In Norvegia hanno già conquistato il 40 per cento quasi dieci anni fa. Mille curricula di donne eccellenti sono stati raccolti in Italia dalla fondazione Bellisario. Avranno soddisfazione, riusciranno a fare scuola, a stanare le più giovani dalle loro paure e diffidenze? Fin qui abbiamo parlato di piccoli numeri. Di donne simbolo capaci di sfondare il tetto di cristallo che le comprime. Ma la verità è che non c'è eccezione senza regole. Nessuna donna può scalare il K2 se a tutte vengono fasciati stretti i piedi. E le nostre fasce strette si chiamano lavoro e servizi. Solo 14 bambini italiani su cento vanno all'asilo nido e solo 2,4 in Calabria, punta di un meridione che negli ultimi anni ha peggiorato i suoi standard. Quasi metà delle donne italiane sono assenti dal mondo del lavoro e un terzo delle neomamme lascia un'occupazione retribuita alla nascita del primo figlio perché non può condividere la responsabilità dalla sua educazione. Difficile far emergere atlete degne di medaglie olimpiche se non si annaffia il vivaio.

Così, anche in Italia, molte rischiano i sensi di colpa. «Non sono abbastanza coraggiosa, competitiva, organizzata o magari bella, spregiudicata per farcela. Posso prendermela solo con me stessa», si dicono. E' questo - come spiega Slaughter - il peggiore degli errori. Più convincente è l'elogio dell'imperfezione, la consapevolezza che raggiungere l'obiettivo della propria affermazione è un lavoro di pazienza tra energie personali e trasformazione della società.

